

Vite e menzogne

La signora avrà avuto sessanta, sessantacinque anni. La guardavo, steso sulla sdraio di fronte alla piscina di un circolo sportivo all'ultimo piano di un moderno edificio da dove, attraverso grandi finestre, si vede tutta Parigi.

Quella sera, inoltre, la città aveva un fascino particolare; forse perché mi stavo già pregustando il successo, il denaro, le donne che avrei avuto. La vecchia era il centro di tutto, lei e la sua collezione di preziosi.

Filippo – il mio socio italiano – era dall'altra parte; parlava con uno degli invitati al ricevimento, ma l'esperienza mi diceva che il suo sguardo scuro, da sotto il monociglio nero e spesso come la spazzola di una scopa, non stava perdendo neanche uno spostamento né del nostro obiettivo né delle amiche bionde e formose di cui si circondava. Ero certo che la sua celebre arguzia ci avrebbe fatto diventare presto ricchi.

A un certo punto la vecchia signora si congedò dal circolo delle pettegole – tutte mogli o amanti degli abitué del club di golf – e si avviò verso l'ascensore lì vicino.

Era proprio quello che io e Filippo stavamo aspettando. Gli lanciai una occhiata e lo vidi che si stava già muovendo nella sua direzione; allora mi alzai con l'aria più disinteressata e lasciai che riuscii a simulare e puntai la scala antincendio per il piano inferiore: dovevo raggiungerli di sotto prima che arrivassero, stordire un facchino, indossarne l'uniforme e guadagnarmi così il diritto di entrare nella camera della vecchia. Un piano geniale e perfetto.

Non appena fui vicino alla porta della scala antincendio cominciai a fischiare per dissimulare ogni emozione. Mi guardai intorno un paio di volte e quando seppi che era il momento giusto spinsi il maniglione antipanico e mi fiondai di sotto; indossavo solo il costume.

Scesi di tutta fretta le scale e riuscii a inciampare solo due volte, ma nell'aprire la porta per l'ottavo piano quasi mi frantumai il mignolo del piede contro lo stipite. Il trauma mi lasciò lunghi minuti in agonia; ispirandomi però alla caparbia di Filippo ripresi subito fiato e, piombato nel corridoio, lanciai un'occhiata malefica al primo, sfortunato facchino che mi capitò a tiro.

Lui mi guardò di rimando, con aria di sufficienza, e girò l'angolo con il suo carrellino. Io lo seguii di soppiatto, passo felpato sulla moquette rossa. Ero così abile che il poverino non si rese conto di niente finché non gli tamponai le labbra con un fazzoletto imbevuto di cloroformio. Alché lui si voltò di scatto verso di me, con un'espressione sul viso contratta da ira e stupore insieme. Realizzai di aver sbagliato fazzoletto poco prima di riuscire a evitare il suo destro. In quel momento dovetti improvvisare: sfruttai tutta la mia esperienza per incalzarlo e metterlo al tappeto in men che non si dica.

E una era fatta.

Gli abiti del facchino erano di almeno due misure in meno della mia taglia e temetti che in quelle condizioni, con i pantaloni che quasi mi salivano fino alle ginocchia, avrei rischiato di essere scoperto; tuttavia il tempo era un lusso che avevo perso da molto tempo, scusate il gioco di parole.

Nascosi il malcapitato in uno sgabuzzino buio e tornai nel corridoio. Mi affacciai all'angolo e con la coda dell'occhio riuscii a vedere la vecchia megera che infilava la chiave nella serratura della propria stanza. L'ansia crebbe quando la vidi così, sola. Ci sarebbe dovuto essere Filippo con lei, l'avrebbe dovuta sedurre e farsi accompagnare in camera. Gli era forse successo qualcosa? Solo in seguito scoprii che era caduto vittima del giogo delle pettegole dell'ultimo piano.

«Maledizione!» pensai. Lo ricordo chiaramente.

In ogni caso non potevo perdere l'occasione: le sue ricchezze facevano troppo gola: decisi che si sarei riuscito anche senza l'aiuto di Filippo. Anzi, Filippo sarebbe stato fiero del suo compare Armand!

Attesi che la vecchia avesse chiuso la porta alle proprie spalle e spinsi con decisione il carrellino fino a essa. Poi la fissai a lungo, cercando di raccogliere il coraggio di attuare una tale impresa tutto da solo.

Avvicinai le nocche alla porta. Presi un profondo respiro.

«Armand!» chiamò improvvisamente la voce di Filippo. Vidi il mio inseparabile compagno corrermi incontro; per me fu un grande sollievo, ma ammetto che, infondo infondo, mi stavo già abituato al gusto dell'impresa in solitaria.

Filippo si scusò per il ritardo e si affrettò a spiegarmi il nuovo piano. Ero così concentrato che riuscii ad andare oltre la sua pessima pronuncia francese e farmelo ripetere solo una seconda volta. L'uomo chiave rimaneva lui stesso. Io mi feci un attimo da parte mentre bussò.

Toc Toc.

La megera non si fece attendere e aprì la porta a quello che sarebbe stato il suo peggior incubo.

Filippo la salutò cortesemente, scambiò due parole e subito riuscì a guadagnarsi l'ingresso.

Finalmente era arrivato il mio turno! Il ritmo delle palpitazioni quasi mi faceva girare la testa, ma non potevo cedere.

Attesi ancora qualche minuto e infine bussai.

Filippo mi aprì la porta; ci scambiammo un'occhiata complice e subito io entrai di prepotenza nella stanza spingendo ancora il carrellino. Quindi, senza neanche darle il tempo di capire cosa stesse succedendo corsi contro la vecchia e la investii. Ella si ribaltò sul pavimento in un trambusto di lardo e goffagine. Nel frattempo Filippo aveva chiuso la porta alle mie spalle e bloccato la serratura.

La vecchia era terrorizzata e dolorante. Si teneva la testa con una mano e mi guardava strabuzzando gli occhi. Io non persi neanche un secondo: afferrai un coltello tra le posate rovesciate e glielo puntai alla gola.

«Ora dicci il codice della cassaforte, vecchia!» Mi sentii così forte, così fico. Come in un film.

In quel momento scoprii che quella donna già sapeva tutto di me. Disse:

«Armand! Ma cosa stai facendo?»

Capite? Sapeva il mio nome e credeva che non sarei mai riuscito ad andare fino in fondo ai miei propositi. Davvero una serpe, ma io la incalzai.

«I gioielli, i gioielli!»

Dovetti aver parlato davvero con rabbia e ferocia, perché subito dopo mi confessò il codice. Allora lasciai a Filippo il coltello e corsi verso la cassaforte da parete per inserire il codice: uno... due...tre...quattro. *Click.*

Era aperta e dentro c'erano davvero ricchezze inimmaginabili. Sentii le lacrime.

Tuttavia l'attimo di gloria durò poco. Ben presto la porta venne sfondata e un numeroso gruppo di piedipiatti fece irruzione nella stanza, pistole e manganelli in pugno. Dietro di loro c'era il facchino che credevo di aver tramortito.

Filippo lasciò cadere il coltello. La vecchia si alzò tenendosi il petto.

«Agenti! I miei figli sono impazziti! Volevano uccidermi!»

Mia madre... quella donna ricca sfondata era pure pazza: pensava di essere mia madre, capite? Ma non lo era! Come poteva esserlo? Non l'avevo mai vista prima di quel momento. Una madre è sempre con te, ti sostiene, ti aiuta. Lei non aveva fatto per me niente di tutto ciò, quindi non poteva esserlo! Fu ciò che urlai alla polizia, ma nessuno mi credette.

Di quel che successe in seguito ho le idee un po' confuse. Ricordo che alzai le mani, ma che mi pizzicava così forte il naso per l'allergia che pregai gli agenti di concedermi di soffiarmelo prima che di essere ammanettato. Devo aver sbagliato nuovamente fazzoletto, però, perché sono quasi sicuro che persi i sensi in men che non si dica.

Riccardo D'Angelo – Vite e menzogne

Ora so che nemmeno voi crederete alle mie parole, dottori, tuttavia io non mi arrenderò, e mentre mi condurrete nuovamente nella mia fredda stanza monocolora, io non potrò che continuare a urlare: «Non è mia madre! Non è mia madre!»

FINE.

Riccardo D'Angelo 2010